



**La vita quotidiana**  
Campo di Collemaggio. Nelle pagine seguenti: gli oggetti di tutti i giorni, anche nelle tendopoli

«le tre rose ad occhio, dal mosaico del fronte» che già catturarono l'attenzione di Carlo Emilio Gadda guardandolo «con la limpidezza d'un pensiero giovanile»? A chi, in quel «riverbero», «perlato e rosa, o cinereo come il volo dei colombi», ecco si annuncerà, «disceso sopra le selve, il mattino»? Perché una storia non è se non nell'esistenza di chi la attraversa. Una storia non è se non resta impressa sulla retina di chi vi assiste. Una storia non può sopravvivere nei ricordi. E nemmeno può rimanere custodita nel silenzioso ostensorio delle parole. Non molto tempo prima di quel 6 aprile 2009 discussi con un amico del diritto al silenzio che si rivendica nel lutto e della stessa legittimità con cui gli si

**Sguardo al futuro**  
Campo di Collemaggio:  
"Niente più casa e niente più lavoro"

contrappone il diritto alla parola, alla testimonianza. Eppure, mi rendo conto ora, i termini erano sbagliati. La stessa contrapposizione si fondava su un presupposto equivoco. Al diritto al silenzio non s'opponessa, bensì *succedeva* il dovere della parola, nonostante questa parola, che pure scriviamo perché sia l'ultima, mai potrà adempiere al compito che le affidiamo.

### Eppure si scrive

È la duplicità la condizione di qualsiasi scrittore: i suoi libri, le sue frasi, gli appariranno sempre più estranei che se fossero scritti da un altro, compitati in una lingua impossibile da tradurre. Eppure si scrive. Eppure scriviamo,

così come restiamo, dopotutto, fatti nient'altro che dei ricordi che la memoria dimentica sommergevoli di lettere e volumi, di idee e immagini. Per me, oggi, quei ricordi sono il bronzo e l'oro della processione del venerdì santo lungo i portici del Corso; le passeggiate solitarie alla fontana delle 99 cannelle, dove Gadda si scontrò «con la gioventù garrula del vecchio ginnasio, che veniva di scuola, a frotte»; o quelle alla piazza San Biagio, «dove abitava il sole, dov'erano carri e asinelli col basto»; la prima pipa fumata a sedici anni alla Villa Comunale o le corse la mattina presto, con la neve, verso Porta Bazzano e intorno al campo che fronteggia Collemaggio. Per me, oggi, quei ricordi sono

gli innumerevoli aperitivi prima della cena del 24 dicembre, ogni bar un bicchiere, una *tazza*, i colori del mercato di Piazza Duomo e i vicoli freddi del cuore della città, tra Piazza Palazzo e la Fontana Luminosa. Ricordi di studio, di musica, di libri letti con la serenità di chi ha una città a proteggere il suo raccoglimento, come ci fosse, accanto a lui, un poco discosto, un amico con cui non c'è bisogno di parlare. Un amico come avrebbe potuto essere Andrea, al quale, non avesse fatto la cosa più naturale del mondo, andare a dormire dalla fidanzata a Onna, potrei ora dire tutto quello che non ho detto. Ma si può vivere contro natura? Avrei potuto biasimarlo se, salvatosi lui solo, non avesse più voluto ascoltare, né me né gli altri? A chi avrei rivolto – a chi rivolgo, in questo momento – le parole del lutto?

Da subito, quella notte, quando scrivendo di un libro che adesso mi suona come una profezia («fino a non molto tempo fa - vi leggevo - il passato mi inseguiva come una bestia famelica, popolando di schiamazzi il silenzio dei miei giorni, il deserto delle mie notti») scongiurai l'attesa per precipitarmi a L'Aquila, da dove mia madre è partita quarant'anni fa perché allora, come scriveva Piovene, L'Aquila non aveva ancora un'università che attirasse a sé le forze intellettuali; da subito non mi sono rimasti che ricordi e i pochi oggetti strappati a una casa dirupata: foto soprattutto, in bianco